

ATEATRO

webzine di cultura teatrale

Ateatro 144.65

7/30/2013

Un viaggio nei festival. Spettatori consapevoli o per caso, registi filologi e critici, autori-attori e mediatori, spettatori e spettartisti, traghettatori e migranti, spettatori...

Valore d'uso e valore poetico del teatro a Uovo, Vie Festival, Da vicino nessuno è normale, Festival dei Due Mondi, Santarcangelo 13, Volterra Teatro
di Oliviero Ponte di Pino

Santo Genet commediante e martire (Volterra Teatro)

Un dettaglio rende forse giustizia di uno degli eventi più straordinari dell'estate, *Santo Genet commediante e martire* allestito da Armando Punzo nel carcere di Volterra. Con questo spettacolo la Compagnia della Fortezza celebra i venticinque anni, festeggiati anche da un volume che li ripercorre, con parole e centinaia di immagini, Armando Punzo, *E' ai vinti che va il suo amore. I primi venticinque anni di autoreclusione con la Compagnia della Fortezza di Volterra*, Edizioni Clicity, Firenze, 2013.

A differenza della gran parte dei lavori precedenti, che si svolgevano sostanzialmente nel cortile della prigione, questo omaggio a Genet si rifugia all'interno, negli spazi chiusi della prigione. Se l'anno scorso, con *Mercuzio non vuole morire*, lo spettacolo era esploso invadendo la città di Volterra e i borghi vicini, quest'anno implode, rifugiandosi nelle celle. Il lungo corridoio che corre sotto il bastione è stato tappezzato di nero, ricoperto di un'infinità di specchi dalle cornici dorate. Ai due lati si aprono celle anguste, con piccole finestre chiuse da sbarre: una di esse, poco più di una feritoia, è decorata con un delicato merletto nero.

L'ansia disperata della bellezza, il desiderio di trasfigurazione, si concretizza proprio nell'attenzione maniacale al dettaglio. Intorno a quel merletto gli scenografi della Compagnia della Fortezza (con Armando Punzo, il merito Alessandro Marzetti, Silvia Bertoni, mentre i costumi, altrettanto inventivi e sontuosi, sono di Emanuela Dall'Aglio) hanno trasformato quegli squallidi locali in un

luogo sontuoso e magico: ancora cornici dorate, e poi colonne dai capitelli dorati, stucchi rilucenti, teche preziose, fondali di velluto... In questo minuzioso allestimento c'è il ricordo della classicità, ma anche l'eccesso decorativo di chi vuole ostentare il lusso, l'enfasi di chi sa che l'incantesimo può finire in ogni istante e dunque è meglio esagerare... (vedere questa scenografia aiuta a capire perché Versace e Dolce & Gabbana, con i loro eccessi pop e barocchi, siano gli stilisti preferiti dalle mogli di 'ndranghetisti e mafiosi...).

Quelle stanze sono le celle di una prigione, però trasfigurate dall'immaginazione eccitata di Genet. Sono le sale del bordello di Madame Irma, la protagonista del *Balcone*, dove i clienti recitano la parte dei vescovi, dei ministri e dei generali. Sono le cabine della navi dove si rifugiano i marinai di *Querelle del Brest*. Ospitano, come i luoghi deputati di una sacra rappresentazione, altrettanti piccoli palcoscenici: lì delinquenti, froci e negri mettono in scena il teatrino delle loro diversità, in breve emozionanti scene tratte dalle diverse opere di Genet (tra gli interpreti, c'è anche Aniello Arena, ormai assunto al ruolo di star ma qui alla pari con i suoi colleghi). Quelle stanze sono, infine, minuscoli santuari, cappelle mortuarie in cui celebrare all'infinito l'ultimo rituale.

Ad accogliere il pubblico, e condurlo all'interno di questo perverso sacrario, facendo passare gli spettatori tra due ali di marinai in pose scultoree, è Armando Punzo, nelle vesti di Madame Irma. Spettacolo dopo spettacolo Punzo si è ritagliato un ruolo che ricorda quello di Tadeusz Kantor o di Pippo Delbono: è il “regista in scena”, dentro e fuori dallo spettacolo, con il compito di condurre più o meno attivamente lo show, garantendogli in ogni caso autorevolezza e continuità. In questo, lo aiuta certo moltissimo l'efficace tappeto sonoro di Andrea Salvatori, che fornisce da anni il tessuto connettivo di questa drammaturgia. Punzo si è assunto la funzione di “traghetTATTORE di anime. Da dentro e fuori, da fuori a dentro”. Ma è anche consapevole che “gli ultimi spettacoli corrispondono a degli autoritratti”, dove il “traghetTATTORE” rivendica il proprio ruolo estetico e politico, proseguendo il suo percorso poetico.

Penetrare nel labirinto di questo *Santo Genet* è un'esperienza sconvolgente: la folla s'accalca negli spazi angusti, gli attori-carcerati accolgono e provocano gli spettatori, sfiorandoli con lo sguardo o con una rosa, lanciandosi in monologhi sovraccarichi di poesia e sensualità, sofferenza e ansia di bellezza, vulnerabili e provocatori. Sono corpi che si sfiorano e si toccano, un'orgia di odori e immagini che travolgono e stordiscono. Le identità si dissolvono e confondono, le gabbie non esistono più – le rivedremo solo alla fine, di nuovo all'aperto, a dividere gli spettatori dagli spettatori che li applaudono.

Il delinquente e l'attore, il crimine e la bellezza, lo splendore e il degrado, l'amore e la morte, lo spettacolo e il rito funebre: le equivalenze su cui è fondata la poetica di Genet trovano un'esemplare incarnazione. E non c'è nulla di consolatorio, in questo. E' un'esperienza che stordisce e disorienta, travolgendo i sensi e le emozioni. E sposta un po' più in là i confini del teatro, riportandolo per certi aspetti vicino alle sue origini.